



## SCUOLA ITALIANA: OTTO MODI PER PERDERE CREDIBILITÀ<sup>1</sup>

Anna Maria Arpinati, Daniele Tasso

**Riassunto** Il sistema scolastico pubblico italiano – quasi 10 milioni di studenti e 800 mila docenti, dalla scuola dell’infanzia all’università – deve contendere con gli altri settori statali per le risorse, mentre corre il rischio di perdere credibilità. Gli autori – che vengono dall’insegnamento e ancora si occupano di educazione come membri di una associazione di volontariato – scovano nella cronaca degli ultimi mesi almeno otto occasioni in cui la scuola ha mostrato di non sapere reggere alle proprie responsabilità istituzionali, cedendo malamente alle sollecitazioni più disparate. Ma qualche rimedio, immediato e semplice, sembra ancora proponibile...

**Abstract** The Italian public educational system - almost 10 million students and 800 thousand teachers from kindergarten to University - must contend with other public sectors for resources, while at the same time risking to lose credibility. The Authors find out in the daily news eight examples where the school seems to be unable to cope with its institutional responsibilities, yielding to the most various pleas. But some simple and immediate solution seems to be at hand.

Anna Maria Arpinati

Daniele Tasso

[a.arpinati@tin.it](mailto:a.arpinati@tin.it)

[dan66tasso@gmail.com](mailto:dan66tasso@gmail.com)

---

<sup>1</sup> **Credibilità** s.f., *invar.*, credito, prestigio, buona reputazione. (Dizionario Devoto Oli della Lingua Italiana, Le Monnier, 2007).

### *Modo 1: agli esami si può copiare*

*Legittimo copiare agli esami, ma così la scuola perde credibilità*” titola il Corriere della Sera di venerdì 28 settembre 2012.

**Caso:** La sentenza del Consiglio di Stato, ribaltando una decisione del TAR della Campania, ha dichiarato illegittimo escludere dalla prosecuzione dell’esame di Stato una ragazza sorpresa durante una prova scritta con lo smartphone acceso e collegato a un sito web.

Secondo i magistrati di Palazzo Spada la sanzione, decisa dalla Commissione d’esame e approvata dal Tribunale amministrativo che aveva respinto il ricorso, non avrebbe tenuto conto adeguatamente né del brillante curriculum scolastico della studentessa, né del suo comprensibile stato d’ansia.

Un’ennesima vittoria dei genitori. In Italia, da molti anni, è ampiamente dimostrato dall’evidenza dei fatti che, se un genitore persegue legalmente certi fini, legati alla “protezione” del proprio figlio o figlia, ottiene sempre ciò che vuole.

L’Istituto scolastico, colpevole della indebita esclusione, ha dovuto “riparare”, organizzando una sessione suppletiva dell’esame per la sola ragazza (prova superata con 75/100 punti).

Che il problema degli studenti che copiano agli esami non fosse un fulmine a ciel sereno lo dimostrava la circolare del MIUR che recitava:

*... si farà puntuale riferimento alla necessità che i presidenti di commissione adottino le precauzioni necessarie... per impedire ai candidati di comunicare con l'esterno durante l'effettuazione delle prove scritte. I candidati saranno pertanto invitati a consegnare alla commissione, nei giorni delle prove scritte, telefoni cellulari di qualsiasi tipo... I candidati medesimi saranno avvertiti che nei confronti di coloro che fossero sorpresi ad utilizzare le suddette apparecchiature è prevista, secondo le norme vigenti in materia di pubblici esami, la esclusione da tutte le prove.”*

(Ordinanza n. 41 dell’11.05.2012)

Il Consiglio di Stato ha “bocciato” il Ministero perché aveva “illegittimamente” equiparato l’esame di stato a un concorso pubblico, con le relative regole (esclusione dal proseguimento delle prove per chi è “pizzicato”), aggiungendo che la commissione d’esame non aveva debitamente preavvisato i candidati del rischio di essere esclusi dal proseguimento dell’esame se scoperti a copiare.

Per i siti “studenteschi” è stata una manna: *si può copiare!* (dunque, *si deve*). Per i docenti “old style”, l’ennesimo incoraggiamento a *non vedere*,

*non sentire, non parlare.* (Sulla situazione attuale dei docenti nella scuola italiana invitiamo a leggere il bel volume di Norberto Bottani *Requiem per la scuola*, Il Mulino).

Una esigua minoranza di docenti tenta di resistere. Nel succitato articolo del Corriere, sempre a proposito dell'esame di stato, si narra anche di un appello pubblico di un gruppo di insegnanti volto a sollecitare i loro colleghi a non far copiare durante gli esami, evitando anche di fornire essi stessi un "aiutino" agli studenti.

Appello forse risibile negli altri paesi, ma in Italia no. Infatti pare che la mala pratica di aiutare gli studenti durante lo svolgimento degli esami sia in forte aumento: diventando una consuetudine ben vista da una parte dell'opinione pubblica, ma forse ignorata dalla restante ampia parte.

**Rimedio:** Esistono tecnologie che "isolano" un ambiente, impedendo di collegarsi con l'esterno. Impiegare tecnici come commissari, assegnando regole certe.

*Su questo tema si può leggere in rete la lettera inviata, il 12 aprile 2013, al Presidente della Repubblica dal prof. Giorgio Rembado, Presidente nazionale ANP, Associazione nazionale dirigenti e alte professionalità della scuola.*

### ***Modo 2: scuola di massa "uguale" scuola facile***

Da un po' di tempo "diritto allo studio" non significa più "non trovare impedimenti nell'accesso all'istruzione" (come dicono la Costituzione e la Dichiarazione ONU), ma diritto al *successo* scolastico.

**Caso:** Dalla riforma Berlinguer, progettata negli anni 90 e "spalmata" (nonostante il cambiamento di colore politico dei ministri: De Mauro-Fioroni - Moratti - Gelmini - Profumo) per quasi un ventennio fino a oggi, il successo scolastico è un *leitmotiv* ricorrente. Il termine, nato per contrastare gli abbandoni scolastici è infine stato applicato a tutti indistintamente.

Secondo questa teoria la scuola deve dismettere (presunti) atteggiamenti selettivi, per assumerne invece di promozionali.

Asserzione contraddittoria. Spieghiamo perché. In una società di caste, la scuola non ha necessità di essere selettiva, non c'è infatti possibilità di accedere a certi livelli scolari se non si possiedono i necessari requisiti "economico-sociali". Al contrario, in una società di massa come l'attuale,

dove i destini individuali sono – almeno formalmente – tutti ugualmente probabili, i meccanismi selettivi sono indispensabili. Se no, tanto varrebbe applicare la regola del sorteggio.

La nostra è effettivamente una scuola di massa: praticamente la totalità dei ragazzi supera, sulla carta, la fase dell'obbligo (alcuni uscendone però quasi analfabeti). Di loro l'80 per cento perlomeno inizia un percorso di scuola superiore. Chi arriva all'esame di Stato ha la (quasi) garanzia di superarlo (> del 90 %).

L'ultima mossa nella direzione "successo per tutti" è stata la "licealizzazione": tutti i percorsi superiori – esclusi i professionali affidati alle Regioni – diventano licei. Così i licei tradizionali (che si erano guadagnati un po' di prestigio) scoppiano, superando ampiamente i 1000 studenti per istituto, mentre gli ex istituti tecnici si svuotano.

Leggiamo poi sui giornali della grande penuria di personale tecnico qualificato. Ad esempio, nel febbraio 2013 a Bologna è riportata con evidenza dai giornali locali la notizia che il prestigioso Istituto Tecnico Aldini Valeriani licenzia 80 periti all'anno di un certo tipo quando l'industria della zona ne richiederebbe 600.

Le conseguenze della scuola facile sono sotto gli occhi di tutti: i test locali (INVALSI, PRE-UNIVERSITÀ) e internazionali (PISA) mostrano che, dal 50 per cento nei casi peggiori al 25 per cento nei migliori, i nostri studenti non possiedono conoscenze e abilità adeguate al livello scolare frequentato.

Per mantenere in vita l'utopia, alla fine la scuola diventa davvero "promozionale" (ma in senso ironico). Il fantomatico "ascensore sociale" non funziona: chi raggiunge i più elevati livelli di prestigio sociale era partito già (socialmente o culturalmente) avvantaggiato, oppure ha trovato "le strade / amicizie giuste".

Nel frattempo le aziende assumono (come precari) laureati per le fotocopie, per la distribuzione della corrispondenza interna e per altre simili mansioni.

**Rimedio:** abolire l'obbligatorietà degli esami di passaggio da un ciclo all'altro. Sostituire il titolo di studio, uguale per tutti, con una "veritiera" certificazione delle competenze. Abolire l'attuale "orientamento scolastico" (inutile) e dare accesso a certi livelli o percorsi di studio solo sulla base delle certificazioni. Rendere difficile per questi percorsi aggirare la preselezione.

### *Modo 3: aprire la scuola all'edutainment*

Scuola aperta alla società, scuola aperta alla cultura, scuola aperta al territorio... scuola aperta al divertimento. Dall'alto piovono sugli istituti scolastici compiti aggiuntivi, come le varie "Educazioni" (dalla "stradale" alla "sessuale", passando per "ambiente", "legalità", "terzo settore"...). I temi non mancano (e se ne aggiungono ogni anno di nuovi). Nascono attività "aggiuntive", "integrative", "trasversali", "di asse", e via progettando. La legge sull'autonomia degli istituti scolastici ha dato vita anche ai mostri PON, POR, PAS, IFTS, OFIS ... Per meglio capire:

PON: Progetto Operativo Nazionale finanziato con fondi strutturali europei

POR: Progetto Operativo Regionale finanziato con fondi regionali

PAS: (Progetto) Prevenzione Accompagnamento Socialità, contro la dispersione scolastica

IFTS: (Progetto) per l'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore

OFIS: (Progetto) per l'Orientamento e la Formazione tra fase scolare Inferiore e Superiore

È nata così la "scuola progettificio".

Riportiamo, senza citare la fonte, da un articolo che il motore di ricerca offre se si cerca "progetti scolastici utili o inutili?".

Non siamo riusciti a trovare dati statistici sulla progettualità delle nostre scuole. (Lavorare seriamente sui dati statistici non è ancora una priorità del nostro Ministero, che pure negli ultimi anni ha usato proficuamente la Statistica per l'elaborazione delle prove INVALSI). Non essendoci dati statistici seri ci si deve basare su esperienze personali o sulla consultazione dei siti di un piccolo campione di Istituti. L'impressione però è che "l'invettiva" del nostro "anonimo" non sia affatto immotivata. (Metteremo in corsivo tale invettiva).

*Mele marce dell'autonomia, i mille variegati progetti delle nostre scuole minano il concetto di scuola intesa come luogo delle conoscenze e della formazione. Ne sanciscono la deriva, la sua trasformazione in 'altro', l'asservimento alle più variegaste istanze extra culturali, la pretesa di potere sanare 'mali' che vanno prevenuti e curati altrove.*

Non si trovano le risorse per (veri) corsi di Italiano per studenti stranieri, o di sostegno agli studenti in (oggettiva) difficoltà, mentre si sprecano denari pubblici (cioè dei contribuenti) e delle famiglie per il cosiddetto

“turismo scolastico” o per decine e decine attività di intrattenimento.

Continua l’anonimo:

*La competizione tra le scuole si svolge sul terreno... delle immagini, delle lusinghe per attrarre ‘utenti’, degli intrecci con i poteri territoriali, quindi sul piano utilitaristico, dell’immagine, cioè in una dimensione che non ha niente in comune con il linguaggio e lo spirito della cultura. La competizione germina sul fango, trascinando nella gara i docenti e distruggendo la loro dignità sociale.*

I toni del nostro anonimo sono senza dubbio un po’ forti, ma fotografano una realtà esistente. Molti docenti, ad esempio, si sentono in dovere di “inventare” nuove attività attraenti e accattivanti, su cui magari non hanno preparazione e competenza, tralasciando le mansioni disciplinari per cui si sono preparati e per cui hanno lauree e certificazioni.

Molti genitori sono effettivamente attratti dal ventaglio di “offerte formative” di certe scuole, disposti anche a sostenerle di tasca propria. Al contrario diventano parsimoniosi per i “doposcuola” (“*Non sono per tutti, è giusto che siano a carico della scuola!*”). Paradossalmente medesimo principio applicato per le iniziative “di eccellenza”. Da parte sua la scuola programma pacchetti di 10 (!) ore di “sportello” o di “recupero” (una tantum, uguali per tutti i docenti), senza alcun criterio di priorità. Il costo è enorme, l’utilità scarsa.

Attorno alle attività integrative ruota il business dei “servizi” alle scuole: dalle agenzie di viaggio, alle pro-loco, dalle cooperative ai “professionisti”, spesso sponsorizzati dagli stessi genitori (in specie di allievi con disabilità). Professionisti che offrono di tutto (e di più... o meno sensato e valido).

**Rimedio:** “Obbligare” le scuole a erogare un numero fisso annuale di ore di lezione. Spostare in orario extra-scolastico le attività integrative. Produrre l’etica di “non invertire il rapporto fisiologico fra normalità curricolare e attività integrative” (suggerimento di Commissione Nova Spes).

#### ***Modo 4: inclusione (della disabilità intellettuale) fase propedeutica all’esclusione***

È possibile che l’integrazione (senza reali alternative) degli studenti con disabilità intellettuale di qualunque grado nelle classi normali dei nostri istituti scolastici, piuttosto che una inclusione, sia una esclusione.

Se si ripercorre la storia dell'inserimento di questi allievi nella scuola di tutti, si assiste a una vicenda "tipicamente italiana". Prima si è formulata la regola: "tutti nella scuola di tutti", poi ci si aspetta che il personale e le strutture scolastiche la rendano operativa.

Forse è un bene se usciamo dalle strette ideologiche valutando la possibilità che la nostra scuola pubblica non sia in grado di realizzare effettivamente l'ambizioso obiettivo.

**Caso 1:** Il DPS del 22 giugno 2009, n. 122 (norme vigenti per la valutazione degli alunni [agli esami di stato al termine del ciclo di istruzione secondaria di primo grado]) con l'articolo 9 invita espressamente a predisporre, per gli allievi "*con disabilità certificata... prove di esame differenziate, comprensive della prova a carattere nazionale* [La cosiddetta prova INVALSI di Italiano e Matematica]. *Le prove sono adattate, ove necessario in relazione al piano educativo individualizzato, a cura dei docenti componenti la commissione. Le prove differenziate hanno valore equivalente a quelle ordinarie ai fini del superamento dell'esame e del conseguimento del diploma di licenza. Sui diplomi di licenza è riportato il voto finale in decimi, senza menzione delle modalità di svolgimento e di differenziazione delle prove*".

Il tutto ha una logica fino al secondo comma: chi ha seguito un percorso di studi personalizzato ha diritto a prove differenziate (corrispondenti appunto al suo speciale curriculum). Coerenza che crolla quando si dice che il certificato di superamento dell'esame di stato, che contiene la valutazione, non menzionerà la particolare modalità dell'esame.

Dal punto di vista legale quel documento rilasciato a studenti con disabilità intellettiva ha l'identico valore di quello dei compagni "normotipici". Pubblicamente dichiarerà che la persona ha acquisito le competenze culturali, strumentali e di relazione che sono fissate nelle Indicazioni Nazionali per il primo ciclo di istruzione (per ogni singolo ovviamente dal livello di sufficiente a quello di eccellente). Cosa succederà se la scuola successiva o il consorzio civile si aspetterà che quanto dichiarato corrisponda a verità? Sarebbe stato meno nocivo (per il singolo e per la collettività) che si fossero certificate le reali competenze.

Di nuovo: inclusione (fittizia) o esclusione (reale)?

Una nota a margine. Nel decreto succitato si accenna alla "prova nazionale", dicendo che anch'essa può essere differenziata. Il bello sta, che nella elaborazione delle statistiche, l'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema scolastico, che ha il compito di "misurare" i risultati dei test, di queste prove differenziate NON terrà conto, per non "inquinare" i dati.

**Caso 2:** Popoloso centro dell'area metropolitana di una città emiliana, scuola primaria, classe prima. Nella classe è inserito un bambino con sindrome autistica, seguito da un esperto esterno (a carico della famiglia). Il metodo educativo che gli esperti hanno proposto fin dalla scuola materna è il cosiddetto ABA. Metodo che i genitori ripropongono a casa tutti i pomeriggi.

Il metodo educativo ABA (Applied Behavior Analysis, Analisi del comportamento applicata) consiste, in estrema sintesi, nel presentare – dopo aver richiamato l'attenzione dell'allievo – una semplice istruzione, varie volte, finché l'esecuzione non ne diventa autonoma. Perché il comportamento desiderato si fissi, viene usato da parte dell'educatore un incentivo: prima materiale, poi “morale”. Se necessario, durante l'esecuzione del compito, l'adulto può intervenire direttamente fornendo un modello all'allievo, oppure sostenendolo con un aiuto fisico.

L'alunno in questione, che comunica attraverso gesti o tramite carte visive, è stato ben accolto dai compagni, che progressivamente hanno appreso anche il suo “modo di comunicare” con carte visive o fotografie. Il bambino, nonostante l'ambiente favorevole, tiene spesso comportamenti problema: è restio a collaborare e a volte esplose in gesti violenti. Le conseguenze? Un morso sul polso all'insegnante di sostegno che lede il tendine. A distanza di un paio di mesi il medesimo docente subisce la frattura del setto nasale. Nonostante l'impegno profuso e la speranza di potere influire in modo positivo, il docente si vede costretto a rinunciare al caso.

Decisione che già diversi educatori avevano preso in precedenza, date le grosse difficoltà dovute al comportamento del piccolo allievo. I “super esperti” della famiglia, interpellati, non riescono a rimuovere il problema, né a suggerire valide soluzioni. La famiglia decide di tenere a casa l'allievo per lunghi periodi di tempo.

Domande: Di chi è la responsabilità di quanto accaduto (escludendo che sia del bambino)? Di fronte a questi episodi come reagiscono i compagni di classe dell'allievo disabile? Si potrebbe anche leggere il comportamento aggressivo dell'allievo, non in grado di esprimersi a parole, come un segnale della sua insofferenza ad adattarsi a un ambiente come quello scolastico, per lui troppo complicato e difficile? Ancora, i locali di una scuola hanno la giusta “messa in sicurezza” per affrontare problemi di questo tipo?

Se il piccolo allievo invece di aggredire l'insegnante avesse avuto comportamenti autolesionistici e si fosse fatto male gravemente, si sarebbe



gridato ancora una volta contro la scuola che non assolve ai suoi compiti? Si sarebbe riconosciuto che la scuola non è attrezzata, per strutture e personale, per fronteggiare queste situazioni?

Una nota a parte: l'esperto ABA di cui si è detto fa parte di una associazione libero professionale che, tra l'altro, promuove corsi di formazione – a pagamento – proprio per imparare a “bloccare” i comportamenti problema. Segno evidente che queste problematiche sono note in tutto il mondo e si cerca di arginarle in qualche modo.

Sul tema della scuola vista come ambiente inadatto a gestire gravi situazioni si può leggere il bel libro di Gianluca Nicoletti: *Una notte ho sognato che parlavi*, Mondadori. L'autore, padre di un ragazzo con disabilità intellettiva grave, afferma: “*Mi sono fatto qualche conto e ho concluso che – tra quello che spende ogni famiglia e quello che, inutilmente, spende lo Stato in assistenti svogliati e sostegni inadeguati – ce ne sarebbe a sufficienza per fondare...*”

Il genitore sembra proporre come alternativa alla scuola che non funziona la creazione di una “città dei ragazzi”, progettata ad hoc, dove le persone come suo figlio possano riempire le giornate con attività a lui utili e passatempo adeguati.

**Rimedio:** inserire nel percorso universitario dei docenti di sostegno anche corsi di area medica, per meglio conoscere le diverse tipologie di disabilità, insieme a un insegnamento per formare i docenti di sostegno su come prevenire e bloccare i comportamenti pericolosi; evitando così che siano loro stessi a pagarseli in costosi corsi di formazione privati. Cominciare a chiedersi seriamente se per allievi con difficoltà l'ambiente scolastico, con le sue doverose regole e strutturazioni rigide, sia proprio l'ambiente a loro più favorevole.

### ***Modo 5: avremo l'associazione docenti con dsa e l'associazione docenti disabili intellettivi***

Con una laurea “legale” in mano, grazie alla normativa che tutela il diritto all'istruzione per chi ha Disturbi Specifici di Apprendimento (DSA), i laureati in Scienze della Formazione Primaria potranno accedere a pieno diritto alle graduatorie per l'insegnamento.

**Caso 1:** Una docente universitaria in un Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria scrive in un forum (riportiamo integralmente):

*Sono referente (presidente) del CL [corso di laurea] in Scienze della Formazione Primaria attivato presso l'università di....*

*Il corso è a numero programmato, con una prova di accesso effettuata nello stesso giorno in tutta Italia. I contenuti della prova sono indicati dal Ministero. I nostri laureati sono abilitati all'insegnamento nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria.*

*Da alcuni anni abbiamo spesso nella prova d'ingresso candidati "certificati" con disturbi specifici di apprendimento (dislessia e, più di recente, anche discalculia). La certificazione è prodotta in quanto, in presenza di questi disturbi, il candidato ha diritto ad avere un tempo aggiuntivo e/o qualche sussidio in più (ad esempio, una stampa della prova in carattere grande).*

*Spesso i candidati con disturbo specifico superano la prova [di accesso] (a testimonianza che si tratta, appunto, di un disturbo specifico, che non intacca altre funzioni; ma anche, forse, che la prova non è mirata a discriminare davvero in vista della futura professione!) e si avviano nel percorso di formazione professionale all'insegnamento.*

*A questo punto, prima o poi, si laureano e si abilitano.*

*Dialogo con i singoli candidati ammessi, per cercare di far loro capire i problemi di fronte ai quali si troveranno. Come faranno a correggere in modo veloce un dettato dei loro allievi di seconda elementare passando tra i banchi o un'operazione in colonna in terza e così via? Devo dire che in generale sono consapevoli dei problemi, ma non accettano il consiglio di dedicarsi ad altre professioni educative (es. educatore in una ludoteca o in una struttura di recupero) dove le competenze specifiche possono essere meno essenziali. In ogni caso il problema è serio.*

*A volte, emergono durante gli esami, i colloqui e i tirocini comportamenti seriamente "disturbati" (es. aggressività o incapacità di fissare negli occhi una persona) per cui appare improprio che dopo la laurea la persona sia in classe responsabile di una comunità di minorenni.*

*Resto con il mio problema non risolto, che mi torna alla mente ogni volta che presiedo le commissioni di laurea.*

*Questo problema è un piccolo segno di come, in Italia, si cerca più di tutelare i "diritti" dei singoli che gli interessi della collettività.*

**Caso 2:** Dal quotidiano La Stampa di martedì 22 marzo 2011: *A Palermo la favola della Down diventata dottoressa: Ieri si è laureata alla Facoltà di lettere con 105. Mi resta un sogno: insegnare ai bambini.*

La ragazza è stata anche invitata a un talk show televisivo. Si manifesta chiaramente il suo imbarazzo nell'esprimersi e il suo impaccio a trovarsi in quel contesto. A parlare, e anche in tono agguerrito e aggressivo, sarà il padre, difendendo con decisione il diritto della figlia a percorrere la carriera di insegnante contro (presunti) contrari.

È più importante l'ambizione di un padre o, al contrario, è più importante che la persona disabile possa percorrere un cammino formativo preparatorio a una professione più congrua alle proprie capacità?

Di sicuro la professione dell'insegnante (oggi, ma forse da sempre) è considerata per le intrinseche caratteristiche una delle più difficili e delle meno appaganti.

**Rimedio:** Fare corrispondere al Percorso Educativo Individualizzato di un disabile intellettivo una certificazione delle reali competenze culturali, personali e sociali acquisite. Principio etico: Evitare gli esami "farsa" (per tutti).

### ***Modo 6: i bisogni educativi speciali non comprendono le eccellenze***

Il MIUR nella Direttiva del 27 dicembre 2012, intitolata Strumenti d'intervento per alunni con Bisogni Educativi Speciali (BES), considera "tre grandi sotto-categorie: quella della disabilità; quella dei disturbi evolutivi specifici e quella dello svantaggio socioeconomico, linguistico, culturale.

Per "disturbi evolutivi specifici" intende oltre i disturbi specifici dell'apprendimento [o DSA, cioè dislessia, disgrafia, discalculia] anche i deficit del linguaggio, delle abilità non verbali, della coordinazione motoria, ricomprendendo – per la comune origine nell'età evolutiva – anche quelli dell'attenzione e dell'iperattività, mentre il funzionamento intellettivo limite può essere considerato un caso di confine fra la disabilità e il disturbo specifico."

Nella Direttiva si prevede anche il potenziamento dei Centri Territoriali di Supporto per l'inclusione scolastica (CTS o CTI), che forniscano materiali, strumenti e consulenza per l'attività didattica con alunni con BES.

**Caso:** Con il decreto succitato il MIUR riconosce ai portatori di BES (Bisogni Educativi Speciali) la possibilità di ricorrere a misure compensative e sostitutive.

Al Ministero ci si è dimenticati che “Bisogni Educativi Speciali” possono riguardare anche ragazzi più dotati. Costoro, a causa dei ritmi di apprendimento dei compagni, o delle basse aspettative degli insegnanti, spesso si annoiano in classe, rischiando di estraniarsi e demotivarsi.

Si dà evidentemente per scontato che nei confronti dei più dotati, considerati il problema minore, ciascun docente si adoprerà come meglio crede... ammesso che trovi il tempo per farlo.

Nella nostra scuola di massa, obbligatoria per tutti, non c'è spazio né tempo per ragionare sugli allievi migliori. Sembra che si debba o possa sempre e solo pensare agli allievi con difficoltà.

Mentre combattivi genitori e esimi pedagogisti, con al seguito un piccolo drappello di docenti, sostengono che la “vera inclusione” e un miglioramento della scuola nel suo insieme si avrà solamente quando gli allievi normotipici “capiranno” l'importanza di adeguarsi alle esigenze e al livello del compagno meno fortunato. Capire questo, riuscire ad adattarsi ai ritmi scolastici di chi è in difficoltà, farà maturare in loro il valore della “solidarietà”, preparandoli a essere uomini e donne migliori.

Atteggiamento diverso tengono Austria, Germania, Olanda, Belgio, Finlandia, Lussemburgo e Repubblica Ceca (per restare nell'ambito UE), che invece detengono il record per la **differenziazione** dei percorsi scolastici.

La cosa però è vista di malocchio dalle istituzioni educative comunitarie, che al contrario suggeriscono di puntare meno sui talenti eccellenti dei loro studenti, cercando piuttosto di verificare se ci sia ancora potenziale da sviluppare nel “comprehensive stream” (tra gli studenti “nella media”).

**Rimedio:** Evitare la confusione fra mete e obiettivi di Istituzioni diverse. Nella scuola si dovrebbero ricevere istruzione e formazione, apprendimenti, abilità, competenze che aiutino ad entrare nel mondo degli adulti, sempre più globale e sempre più competitivo. La solidarietà deve essere compresa a scuola, come valore importante della vita, ma a scuola non può essere esercitata in modo intenso. Altre istituzioni sono preposte a questo: la parrocchia, il volontariato, molte delle attività del terzo settore.

### ***Modo 7: curriculum stop and go***

Molti genitori cercano di mantenere i figli con disabilità intellettiva il più a lungo possibile in quelle fasi del percorso scolastico che ritengono più “protette”. In particolare cercano di dilazionare l’ingresso dei figli nella fase del dopo-la scuola. Ansia comprensibile, visto che “il cosa succede dopo” la scuola, in Italia è ancora un’incognita con scarse prospettive di inserimento professionale e sociale.

**Caso 1:** E-mail di un genitore letta (febbraio 2013) in una lista di discussione dedicata a allievi problematici:

*Disturbo per porre un quesito a cui nessuno sembra sapermi dare risposta. Siamo (come tutti) alle soglie dell'iscrizione on-line per il passaggio di un bambino... certificato e con gravità dalla scuola dell'infanzia alla prima elementare.*

*Siccome siamo consapevoli che non detiene i prerequisiti per accedere alla scuola elementare, che sicuramente non saranno raggiunti né in termini attentivi, né di verbalizzazione entro settembre, come dobbiamo comportarci?*

*L'iscrizione insomma va fatta comunque nonostante sia la npi [neuropsichiatra infantile] che noi come famiglia abbiamo la necessità/volontà di fermarlo un anno alla scuola dell'infanzia?*

*C'è una domanda apposita oppure non si effettua l'iscrizione?*

*Che garanzia si deve chiedere in questo caso perché non sorgano problemi dopo, a luglio, a "conti fatti", come si suol dire?*

Questo intervento ha acceso un vivace dibattito con commenti pro o contro di varia motivazione. A nessuno dei partecipanti, con considerazioni più o meno sensate, elargendo i più diversi consigli, è venuto in mente che i problemi gravi dell’allievo sicuramente non si sarebbero risolti nell’arco di dodici mesi.

Alla fine cosa succede? Su pressione della famiglia sono state compilate tutte le carte opportune per poter mantenere il piccolo allievo nella scuola dell’infanzia. Sul forum la famiglia canta vittoria.

L’esperienza dimostra che, se la famiglia è determinata, questa richiesta di permanenza nell’istituzione scolastica, viene fatta almeno alla fine di ogni ciclo scolastico (se non più spesso).

**Caso 2:** In una località del circondario bolognese un bambino con grave disabilità intellettiva è stato “promosso” alla classe seconda primaria dalla classe quinta primaria che frequentava. Si è deciso così in considerazione della sua manifesta impossibilità a proseguire in una scuola secondaria di primo grado. Con l’accordo di tutte le componenti del gruppo operativo (scuola e servizio AUSL) si è risolto di inserirlo in una nuova seconda e di fargli ri-percorrere nuovamente il curriculum che l’avrebbe infine portato in quinta per la seconda volta. Ci si potrebbe chiedere se sono scelte valide. Si potrebbe vedere come si comportano altri paesi in situazioni analoghe. Se a volte è difficile crescere intellettualmente, si cresce comunque fisicamente: che effetto farà trovarsi a 11 anni tra compagni di classe che ne hanno quattro di meno? E che effetto farà il tutto sui piccoli compagni di 7 anni? Quante probabilità ci sono che ciò che non è stato appreso finora sia possibile raggiungerlo semplicemente ri-arrotolando il nastro del percorso scolastico? In tutto questo, quale è il reale ruolo della scuola? Istituzione che “educa” o parcheggio in mancanza di spazi più adeguati (e molto più costosi)?

**Rimedio:** Il curriculum individuale è supportato da un “portafoglio” indipendente dalla fase scolare che un individuo con disabilità intellettiva percorre. Far contare ciò che il singolo **può** imparare non la classe che frequenta.

### *Modo 8: farsi “programmare” dai genitori*

La storia di una bambina autistica, affidata ai servizi sociali perché i suoi insegnanti avevano mal interpretato un suo testo, è diventata il film "Alice nella Città" che, dopo la presentazione al Festival Internazionale del Cinema di Roma a novembre, uscirà nelle sale in primavera. Probabilmente sarà un ulteriore schiaffo alla credibilità della nostra scuola.

**Caso:** “*Pulce non c’è*” è un bel libro, edito da Einaudi, in cui l’autrice racconta con sottile ironia della sorella (soprannominata “Pulce”) affetta da sindrome di autismo. “Pulce” un certo giorno, a scuola, “scrive” delle frasi che sembrano alludere ad abusi da parte del padre.

La scuola si allerta, facendo partire una trafila assistenziale-giudiziaria, imposta dalla legge, alla fine della quale la bimba viene affidata ai servizi sociali. Seguono vicende contorte, fino a quando il nodo, fortunatamente, si scioglie: il padre viene scagionato e “Pulce” rientra in famiglia.

Nel racconto l'autrice sottolinea, ridicolizzandole, la rigidità e la grettezza della scuola, che non capisce, non interpreta correttamente, sbaglia nel chiamare in causa i servizi socio-sanitari.

Si accenna appena al fatto che “Pulce” aveva appreso a “scrivere” grazie alla “comunicazione facilitata”.

La comunicazione facilitata è una tecnica per cui un adulto (cosiddetto “facilitatore” ) guida la mano o sostiene il movimento del braccio di bambini disabili intellettivi con difficoltà motorie. Una incognita di questa tecnica deriva dal fatto che il facilitatore deve “interpretare” che cosa l'allievo intenda “realmente” esprimere, dato che il suo pensiero non è manifestato prima a parole.

La scrittura facilitata è praticata da personale qualificato esterno alla scuola, e spesso l'intervento viene richiesto all'istituto dai genitori del disabile.

Nel caso di “Pulce” evidentemente la scuola ha accettato di inserire questa tecnica educativa (che non fa parte dei saperi scolastici) non ben nota ai docenti e di non sicura efficacia. Cadendo infine nella trappola di scambiare per autentico un testo di paternità incerta.

La scuola non possiede personale seriamente preparato sul tema delle diverse disabilità (è sufficiente vedere i curricula universitari degli insegnanti “specializzati” sul sostegno). In assenza di referenti “ufficiali” veramente pronti a “dare una mano” (per esempio, il servizio di neuropsichiatria infantile), un po' per pigrizia, un po' per quieto vivere, la scuola “accetta” spesso acriticamente le esigenze del genitore.

Ma quando una scuola si mette a fare cose che non sono di sua competenza o per le quali non è stata preparata con serietà, rischia di andare incontro a clamorosi insuccessi, come dimostra questa esperienza.

**Rimedio:** Creare un “osservatorio” nazionale sulle tecniche e metodologie didattiche o riabilitative, che mantenga aggiornato un archivio “critico”. È fondamentale, a nostro parere, che sia presente in questo osservatorio una componente medico-scientifica. Non debbono inoltre mancare le componenti disciplinari, almeno di Matematica e di Italiano (le discipline che vengono valutate dai test internazionali come PISA e che sono oggetto delle succitate prove INVALSI).

La componente “pedagogica” dovrà essere scelta con estrema cura, date le diversissime sigle che cominciano ad apparire in questo campo. Sigle su cui, talvolta, non esistono neppure albi professionali riconosciuti.

Anna Maria Arpinati ha prestato servizio per un decennio presso l'Istituto Regionale di Ricerca Educativa dell'Emilia Romagna. È autrice, con altri, di libri di testo delle edizioni Zanichelli per l'insegnamento della Matematica nella Scuola secondaria di primo grado. Con altri autori ha pubblicato *Autismo* e *TIScA* per le Edizioni Armando, *Scuola & squola* per adn kronos editore, *Educazione speciale 1: percezione sensoriale, attenzione e memoria* scaricabile on-line dal sito dell'editrice Zanichelli. Attualmente è presidente di *Associazione élève*, onlus che si occupa di allievi con disabilità intellettiva.

Daniele Tasso è formatore in corsi di aggiornamento per insegnanti, esperto nella didattica della lingua italiana per allievi stranieri. Si interessa di problemi scolastici, in particolare dei processi di apprendimento. È autore con altri di *Autismo*, per le Edizioni Armando, *Scuola & squola* per adn kronos editore, *Educazione speciale 1: percezione sensoriale, attenzione e memoria* scaricabile on-line dal sito dell'editrice Zanichelli. Attualmente coordina l'attività didattica di *Associazione élève*, onlus che si occupa di allievi con disabilità intellettiva.

**Anna Maria Arpinati, Daniele Tasso**